

Giovedì Santo 2018

LETTURE: *Es* 12.1-8.11-14; *Sal* 115; *1Cor* 11,23-26; *Gv* 13,1-15

In questa sera, in ogni angolo della terra dove c'è una comunità di cristiani che celebra l'eucaristia in ricordo di quell'ultima cena in cui Gesù *avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*, avviene qualcosa che dovrebbe provocare in noi credenti stupore e vertigine, qualcosa che misteriosamente si colloca al centro della nostra storia e ad essa offre un senso.

Ma prima di cercare di capire ciò che avviene in questa sera, vorrei partire proprio da una domanda che riguarda la nostra storia, il mondo in cui viviamo, così difficile da decifrare, da interpretare, oscurato da segni di follia e di violenza, da ferite che generano inquietudine, che tolgono ogni speranza, che indeboliscono ogni desiderio di vita. E la domanda è questa: con quali occhi guardare questa nostra storia, questo nostro mondo, quest'uomo così incapace di tracciare sentieri di pace, così illuso da tanti idoli? La tentazione della rabbia e della condanna è forte: la parola di giudizio, pronunciata con toni violenti, può smascherare il male, ma non guarirlo. Se non è accompagnata da qualcos'altro, a lung'andare genera altra inquietudine e provoca ribellione. Non si può curare una ferita, tormentandola continuamente. Come guardare allora questa storia e come il nostro sguardo può avvolgere le ferite che l'odio provoca nel cuore del mondo, risanandole e alleviandone il dolore? Una monaca russa che la vigilia di Pasqua del 1945, il 31 marzo, veniva condotta in una camera a gas in un campo di concentramento, madre Maria si era fatta questa domanda e con la sua vita aveva dato questa risposta: "*O Dio perché siamo così vagabondi? Perché ci sono tanti poveri e orfani? Perché il tuo santo popolo erra nel deserto del mondo, eterno e immenso? Conosco soltanto la gioia del dare, per estinguere il dolore del mondo, perché il fuoco e l'urlo delle albe di sangue siano affogati in un pianto di compassione*". E una giovane ebrea. Etty Hillesum, anche lei morta in un lager nazista, siglava il suo diario con queste parole: "*Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite*". Si può affogare in un pianto di compassione l'urlo delle albe di sangue? Si può essere un balsamo per molte ferite? E dove trovare lacrime di compassione e balsamo da cospargere sulle ferite del mondo?

Penso che la risposta la troviamo proprio in ciò che stiamo compiendo in questa sera, in due gesti che contengono molto di più della forza di un pianto o di un balsamo; due gesti che ridanno continuamente al mondo, all'umanità la possibilità di guarire e di riavere la vita.

E sono due gesti pieni di mitezza e di umiltà; in essi è bandita ogni ombra di violenza, ogni residuo di quel potere che genera inquietudine e ribellione e che ferisce profondamente la storia dell'uomo. Sono due gesti di una straordinaria quotidianità che fanno ridare all'uomo la gioia del vivere, perché in essi ogni uomo si sente accolto e amato. *Cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli*: è il gesto umile del servo che dà sollievo a chi a lungo ha camminato e faticato. *Prese del pane...e lo spezzò*: è il gesto della condivisione con chi è affamato e sente venire meno la vita. Questi due gesti sono la risposta di Dio alla violenza che insanguina la storia del mondo; solo attraverso di essi, contraddizione di ogni logica di potere, viene ridonata la pace al cuore dell'uomo: in essi ogni ferita viene risanata, ogni tensione ricomposta. Sono un pianto di compassione, un balsamo per le ferite dell'umanità.

Ma ciò che dà a noi stupore e vertigine, ed è per questo che devono diventare lo sguardo del credente sulla storia dell'uomo così tormentata, è il fatto che colui che compie questi gesti non è l'uomo, ma Dio stesso. È Dio che lava i piedi all'uomo; è Dio che spezza il pane in cui è contenuta la vita. Il dono che Dio fa per guarire le ferite dell'uomo è la sua stessa vita, spezzata e condivisa. Questo è l'eucaristia, questo è il dono di sé che Gesù compie sulla croce; questo è ciò che celebriamo questa sera e ogni volta che ci raduniamo *per mangiare di questo pane e bere di questo*

calice. In ogni eucaristia si rende presente lo sguardo di Dio sulla storia dell'uomo, le lacrime e il balsamo di Dio versati, cosparsi sul dolore e la sofferenza di ogni uomo.

E questo sguardo di Dio che Gesù rinnova continuamente, quasi ad avvolgere ogni ferita con la tenerezza di chi sa coprire il dolore trasformandolo in esperienza di compassione e di perdono, questo sguardo è affidato a noi, ad ogni comunità cristiana, alla chiesa. Paolo ci dice: *Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso*. “Ricevere” e “trasmettere” uno sguardo di compassione, un dono, una presenza che salva, un annuncio di perdono; ecco il nostro compito. Solo attraverso i nostri occhi questo sguardo potrà attraversare tutta la storia della umanità, anzi collocarsi al cuore di essa, come presenza risanatrice, come luogo di vita proprio là ove sembra vittoriosa la morte.

Ciò che celebriamo a Pasqua, nella discesa di Gesù agli inferi, è reso presente incessantemente in ogni eucaristia e viene collocato nel cuore del mondo, tanto da diventare luogo di speranza *finché egli venga*. Noi sappiamo che la storia dell'umanità non sta camminando verso il nulla, ma verso un compimento; e sappiamo che questo compimento ha il volto del Misericordioso, di colui che viene a dare pienezza al desiderio dell'uomo, colui che viene proprio con quelle ferite che hanno la forza del balsamo che risana. Da quell'ultima cena a Gerusalemme.... *finché egli venga*. Questo è il senso della storia per noi cristiani e questo è il cuore del nostro impegno nel mondo. Madre Maria ed Ety Hillesum lo hanno capito: hanno capito ciò che Gesù ha fatto in quell'ultima cena e hanno risposto a quella domanda continuamente rivolta a ogni discepolo – *capite quello che ho fatto per voi* – con l'offerta della loro vita. Essere uomini e donne a cui viene donato il pane della vita, a cui vengono lavati i piedi vuol dire diventare sguardo di pace e di mitezza sulle sofferenze del mondo. E i nostri gesti per comunicare questo sguardo di Dio in Gesù dovranno sempre avere l'umiltà dei due gesti compiuti nell'ultima cena, liberi da ogni orgoglio e da ogni potere, ricchi solo della forza del dono, gesti, come ci ricorda madre Maria, che conoscono solo la gioia del dare. Potranno essere gesti semplici (come apparentemente sono stati i gesti di Gesù) tanto che noi non conosceremo mai il peso che essi avranno per la storia dell'umanità. Ma sicuramente ogni gesto di dono e di compassione, umile e mite, reso vero e infinito dal gesto stesso che Gesù ha compiuto in quell'ultima cena, diventerà un pianto di compassione e un balsamo per le molte ferite dell'uomo.

fr. Adalberto